

## COMMENTI &amp; ANALISI

## In cucina con il nemico

DONALD MACINTYRE

**D**urante *Good Intentions* (Ndt, Buone intenzioni), una fiction televisiva molto innovativa che va in onda in prima serata sul secondo canale della televisione israeliana, c'è un momento in cui una delle due protagoniste dal carattere d'acciaio lascia un messaggio in segreteria all'altra che si appresta a salutare il figlio che parte per il servizio militare obbligatorio. «Volevo solo augurarti buona fortuna per tuo figlio», dice. «Spero che torni sano e salvo».

Sembrirebbe una cosa del tutto normale. Ma la novità sta nel fatto che la donna che lascia il messaggio in segreteria si chiama Amal, è una palestinese di Ramallah il cui fratello è paralizzato dalla cintola in giù a seguito dei colpi sparati contro da una pattuglia israeliana, ha appena attraversato un odiato posto di blocco israeliano tornando a casa dal lavoro e fa di tutto per proteggere la figlia dai pericoli e dalle durezze della vita sotto l'occupazione israeliana.

Entrambe le donne sono chef e nella fiction sono protagoniste di un programma televisivo di cucina ideato dagli scettici e ignoti responsabili dell'emittente con l'esotico intento di affiancare ad una presentatrice israeliana una presentatrice palestinese. Il legame che si stabilisce tra le donne è rafforzato dall'implacabile opposizione che ciascuna

di loro incontra nel proprio ambiente di amici e familiari estremamente nazionalisti. Il marito di Tami, che in passato, quando era nell'esercito, ha sparato ad un palestinese disarmato, è arrabbiato e imbarazzato per il fatto che la moglie cucina in pubblico con il nemico. La donna con la quale gestisce il ristorante, il cui marito è stato ucciso quando si trovava sotto le armi, la lascia per un locale concorrente perché disapprova la sua decisione di condurre lo show e suo figlio le dice che lavorando con una palestinese «lo mette in pericolo come soldato».

In Cisgiordania Amal affronta problemi altrettanto seri e dolorosi. Suo fratello la considera

che il regista Uri Barabash, cineasta israeliano che ha avuto la nomination all'Oscar e ha studiato negli anni '70 alla *London Film School* sotto la guida di Mike Leigh, definisce giustamente una "svolta" nel panorama della televisione israeliana. Il popolare programma *Arab Work*, trasmesso di recente dal secondo canale, era una sitcom nella quale gli arabi sono cittadini israeliani e il conflitto israelo-palestinese è completamente assente. Invece in *Good Intentions* il conflitto è onnipresente. E non si tratta di una commedia, bensì di un dramma a tinte forti sceneggiato dallo scrittore israeliano Ronit Weiss-Berkovich. Ma dice Barabash: «La cosa vera-

mente importante è che il canale più seguito e tradizionale della televisione israeliana trasmette in prima serata una volta la settimana una fiction che si svolge per metà a Ramallah, in arabo e che ha per protagonista una famiglia palestinese. Ne sono molto felice e orgoglioso».

La società *Reshet* che fa capo all'emittente televisiva ha dovuto faticare non poco per convincere i dirigenti della rete a trasmettere *Good Intentions*. L'ispirazione è venuta dal *Parents Circle-Families Forum* (Pcfr), una organizzazione di base di famiglie israeliane e palestinesi colpite nei loro affetti dal conflitto. Una delle esponenti più in vista dell'organizzazione è Robi Damelin, il cui figlio ventot-

tenne, David, riservista dell'esercito, è stato ucciso da un cecchino palestinese nel 2002.

La signora Damelin, che è convinta che «l'occupazione stia distruggendo la fibra morale di Israele», per diversi anni ha viaggiato molto in patria e all'estero per far conoscere gli obiettivi del Pcfr insieme ad Ali Abu Awwad, un palestinese della prima Intifada che ha trascorso diversi anni in carcere e il cui fratello, Yousef, è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco da un soldato palestinese ad un posto di blocco, ora convinto fautore della resistenza non violenta.

Robi Damelin considera *Good Intentions* una «insolita occasione per Israele di dare uno sguardo

dall'altra parte e viceversa, di cogliere l'aspetto umano del cosiddetto nemico».

Ad un certo punto l'organizzazione ha redatto in tutta fretta una proposta indirizzata all'UsAid (Ndt, Agenzia Usa per lo sviluppo internazionale) per la concessione di un finanziamento da utilizzare per la realizzazione di una serie televisiva. «Può immaginare la nostra sorpresa quando abbiamo saputo che la nostra richiesta era stata accolta», dice Robi Damelin. Ma se la donazione dell'UsAid di circa 750.000 dollari tra un terzo e la metà del costo di produzione totale della fiction - ha certamente contribuito a far decidere la *Reshet*, la signora Damelin resta convinta che la rete

stato ucciso con alcuni colpi d'arma da fuoco dai soldati israeliani. «Questa persona così forte mi ha dato il coraggio di calarmi nei panni del personaggio», dice Clara, aggiungendo che già prima «mi piaceva l'idea della serie. Ho accettato la parte senza nemmeno leggere il copione».

Il segreto consisteva nel piazzare quella che il produttore Haim Sharir definisce una «trappola» per indurre i telespettatori israeliani a non cambiare canale come solitamente fanno quando si parla del conflitto israelo-palestinese e per coinvolgerli emotivamente al punto tale da far capire anche «il punto di vista dell'altro».

Haim Sharir e Barabash sono arrabbiati per il fatto che la rete ha deciso di trasmettere le prime cinque puntate in concomitanza con i campionati europei di calcio tanto che l'audience è stata di appena 600.000 telespettatori, ma sono soddisfatti perché la serie è stata venduta in molti Paesi stranieri.

Quando le ho chiesto se la fiction aveva attirato l'interesse dei telespettatori palestinesi, Clara Khoury mi ha detto che le erano giunte notizie confortanti e positive, anche da amici che abitano a Ramallah. E ora anche l'emittente araba *Al Jazeera* si è mostrata interessata a trasmettere la serie - e in questo caso la vedrebbero milioni di persone in tutto il mondo arabo.

Sharir è convinto che la storia sia adatta all'emittente satellitare «sempre che si sia disposti a mostrare gli altri per come veramente sono».

© The Independent

Traduzione

di Carlo Antonio Biscotto

## In Israele una fiction tv affronta il conflitto ma lancia una speranza

una collaborazionista perché lavora con il nemico anche se Amal ha accettato il lavoro solo per mantenerlo e aiutarlo. «È cibo di co-esistenza?», le chiede sgarbatamente mentre respinge un piatto che Amal ha cucinato per lui. Sua figlia dodicenne viene picchiata dai compagni di classe. «Mi hanno detto che mamma collabora con gli israeliani e che la debbono uccidere», dice la bambina al nonno. Parlati per lo più in ebraico e arabo - con sottotitoli in entrambe le lingue - *Good Intentions* è cio



Ragazze palestinesi e soldati israeliani nella città di Nablus. Foto Ansa-Epa

## Una donna palestinese e una israeliana che si aiutano si parlano solidarizzano

ha mostrato un «incredibile coraggio» decidendo di trasmettere la serie.

Il Pcfr ha organizzato un incontro tra gli attori della fiction e otto palestinesi e otto israeliani che hanno raccontato le loro storie personali di lutti e sofferenze. Per Clara Khoury, la trentunenne attrice araba israeliana che interpreta il ruolo di Amal, si è trattato di una esperienza «veramente toccante e profonda». Clara è stata particolarmente colpita da una donna palestinese della Cisgiordania, Shireen, il cui fratello era

## La nostra lotta contro il deserto

WANGARA MAATHAI

**C**onservare la foresta del Congo o, per meglio dire, tutte le foreste africane e accelerare le iniziative di riforestazione sono aspetti essenziali della nostra sopravvivenza in un continente nel quale il deserto del Sahara si sta espandendo verso nord e il deserto di Kalahari si sta espandendo verso sud-ovest.

Per questa ragione è stato istituito a Londra il 17 giugno il *Congo Basin Forest Fund* (Cbff) (Ndt, Fondo per la foresta del bacino del Congo). L'iniziale finanziamento del fondo arriva da due donazioni di 200 milioni di dollari, rispettivamente del governo britannico e del governo norvegese. Dieci Paesi dell'Africa centrale hanno dato vita alla «Congo Basin Forest Initiative» (Ndt, Iniziativa per la foresta del bacino del Congo) allo scopo di meglio gestire il patrimonio forestale e boschivo e di conservarne la ricca biodiversità.

La foresta del bacino del Congo è, per ordine di grandezza, il secondo ecosistema forestale del pianeta ed è considerato il secondo polmone verde dopo l'Amazzonia. Le foreste del bacino del Congo forniscono cibo, rifugio e mezzi di sostentamento ad oltre 50 milioni di persone.

Con i suoi 200 milioni di ettari che costituiscono circa un quinto della foresta tropicale del pianeta, la foresta del bacino del Congo ha significative riserve di carbonio e svolge quindi un ruolo cruciale nel regolare il clima della regione. La biodiversità di questo immenso patrimonio forestale è di importanza mondiale. Su una superficie due volte quella della Francia, la foresta pluviale del bacino del Congo ospita oltre 10.000

specie di piante, 1.000 specie di uccelli e 400 specie di mammiferi.

Oggi la foresta pluviale del bacino del Congo ha gravi problemi. Il sempre crescente taglio degli alberi, le diverse tecniche di coltivazione, la crescita demografica e le industrie petrolifere e minerarie stanno determinando una crescente deforestazione. È una situazione insostenibile per coloro che vivono nella regione, per le innumerevoli specie che potrebbero essere condannate all'estinzione e per il clima. Arrestare ed invertire questa tendenza è quindi essenziale sia per garantire la sopravvivenza e il benessere delle popolazioni della regione che

per conservare gli attuali livelli di carbonio e di biodiversità della foresta.

Le foreste sono indispensabili e, non di meno, nulla facciamo per proteggerle. Anche se appaiono inesauribili, in realtà possono scomparire. Le due nazioni che si dividono l'isola di Hispaniola - Haiti e la Repubblica Dominicana - sono un esempio emblematico di quanto accade quando distruggiamo l'ambiente e, in particolare modo, le foreste. La deforestazione di Haiti e la susseguente devastazione del suolo hanno reso il Paese vulnerabile agli uragani e hanno aggravato le condizioni di povertà e miseria. Le condizioni nella zona dell'isola appartenente al-

la Repubblica Dominicana, dove le foreste sono state in larga misura protette, sono molto migliori rispetto alla parte di isola sotto il controllo di Haiti.

Forse in Africa bisognerebbe istituire una giornata dedicata alla piantatura degli alberi o magari una stagione per la piantatura

## Una barriera di alberi lunga 7000 km per fermare l'avanzata dei deserti

degli alberi. Sarebbe altresì necessario insegnare educazione ambientale nelle scuole elementari in modo che i cittadini crescano con la consapevolezza dell'importanza dell'ambiente. In caso contrario è possibile che ci possano essere governi i cui ministri adotteranno politiche distruttive per l'ambiente per il solo fatto di ignorare quali sono le scelte giuste. È triste dirlo, ma sovente le generazioni che distruggono l'ambiente non sono le stesse che ne patiscono le conseguenze. A soffrire sono sempre le generazioni future.

Se da un lato è importante proteggere le foreste nei singoli Paesi, dall'altro è parimenti importante riconoscere il particolare

valore delle foreste che si trovano altrove, come ad esempio l'ecosistema forestale del bacino del Congo. L'impatto negativo delle attività distruttive nella foresta del Congo si farà sentire sia in Africa che negli altri continenti.

L'Africa non ha solamente bisogno di proteggere le sue foreste indigene, ma anche di impegnarsi in imponenti iniziative di riforestazione e rimboschimento. Le nostre popolazioni possono coltivare le piantagioni commerciali necessarie all'industria del legname e all'edilizia. Ma è sbagliato sacrificare le foreste per ottenere rapidi e immediati benefici economici abbattendo gli alberi d'alto fusto.

Così facendo pregiudichiamo le riserve idriche e le precipitazioni necessarie all'agricoltura dei nostri figli e nipoti. Le future generazioni potrebbero anche trovarsi nella condizione di non poter più produrre energia idroelettrica e quindi di non poter trarre vantaggio dagli altri possibili impieghi dell'acqua a causa del prosciugarsi dei fiumi.

L'Africa è già ora un continente in cui l'acqua scarseggia e non può permettersi di sacrificare i corsi d'acqua.

In questo contesto, va riconosciuto merito agli sforzi del presidente del Senegal, Abdoulaye Wade, che sta creando una Grande Barriera Verde da Dakar a Gibuti nel tentativo di bloccare l'avanzata del deserto del Sahara. Per dirla con le parole del presidente Wade: «Questo progetto consiste nel piantare alberi lungo tutti i 7.000 km. che separano Dakar da Gibuti in modo da creare una barriera verde della larghezza di cinque chilometri in grado di bloccare il processo di desertificazione. Grazie al ripristino della biodiversità, intendiamo mettere a disposizione del pianeta un nuovo «polmone verde» e contribuire quindi alla battaglia contro i cambiamenti climatici... Abbiamo già individuato sulla carta il percorso della Grande Barriera Verde e selezionato le specie di alberi da piantare a seconda delle zone climatiche, fermo restando che ogni Paese attraversato dalla Grande Barriera Verde è responsabile delle opere di piantatura degli alberi all'interno dei suoi confini».

Wangari Maathai, premio Nobel per la Pace nel 2004, ambasciatore onorario per la foresta del Congo, è fondatore del *Green Belt Movement*

© IPS

Traduzione

di Carlo Antonio Biscotto

## Un Panorama agghiacciante

DIJANA PAVLOVIC

«Ho rubato un orologio / e l'ho messo sotto le costole / per far sì che il mio petto non sia vuoto / per far sì che dentro non ci passi il vento. / Lo puoi sentire proprio bene come batte sotto la camicia / se pensi che sia il cuore ti sbagli. / Io il cuore ce l'ho in gola da quando sono nata».

È una poesia di un poeta serbo, Miroslav Antic. Avere il cuore in gola è lo stato d'animo di tutti i bambini Rom che vivono in Italia e che non rubano. Ma ci sono altri bambini che stanno male in questo Paese. Due esempi.

Palermo: mi racconta un'amica che lavora in una Fondazione antimafia che per una recita in una scuola di Palermo hanno proposto un tema sulla mafia, ma è stato rifiutato, allora hanno fatto un sondaggio tra i ra-

gazzi su che cosa volevano rappresentare. Risultato: tutti i ragazzi, nessun escluso, volevano mettere in scena una rapina in banca e uccidere i poliziotti.

Napoli: le maestre delle scuole di Ponticelli hanno proposto ai bambini un tema su quello che è accaduto nei campi Rom. Risultato: nei temi e nei disegni si inneggia al rogo dei campi a cui molti di loro addirittura hanno partecipato.

Di chi sono figli questi bambini? Non solo dei loro genitori naturali, ma anche di Maroni e della «cultura» delle sue camicie verdi che percorrono questo Paese in ronde minacciose. E sono anche figli di chi, sull'ultimo numero di *Panorama*, criminalizza un intero popolo con la foto di un bambino rom e il titolo: «Nati per rubare». Ricorda il passato e riviste come «La difesa della razza».

La politica di Maroni, condan-



nata dalla comunità internazionale, dalla chiesa e dall'associazionismo, ha bisogno dell'appoggio della comunicazione. E allora ecco che scoppia il caso dei bambini «nati per rubare», proprio nel momento giusto. Tante volte negli ultimi anni mi sono sentita impotente quando ho incontrato situazio-

ni di abuso nei confronti dei minori rom e le ho denunciate alla polizia e agli assistenti sociali. Ho combattuto per un anno perché un bambino venisse tolto ai genitori e messo in un ambiente protetto perché subiva violenze in famiglia. Mi è stato sempre risposto che i bambini rom non vengono presi nelle comunità perché tanto scappano sempre, per loro non c'è niente da fare.

E poi ci sono esempi eclatanti che sono sfuggiti a *Panorama*: per esempio a Rho dei bambini rom hanno telefonato al *Telefono Azzurro* perché i loro genitori li volevano costringere a elemosinare. Qualcuno si è occupato di questo caso e ha cercato di capire le ragioni di questo gesto? Nessuno, perché pubblicizzare un esempio di consapevolezza frutto di una situazione positiva di un campo regolare, nel quale i bambini vanno a scuo-

la, contrasta con il pregiudizio razzista e con la necessità di sostenere una politica che crea un'emergenza inesistente per nascondere i problemi ben più seri e profondi di un paese in crisi.

Io vengo da un Paese devastato da guerre civili, bombardamenti, dittature e libertà negate - di infamia ne ho viste tante! Ma speculare in questo modo sui bambini è qualcosa di più di un'infamia, è un crimine morale.

Nessun bambino è nato per essere ladro, mafioso o assassino. Bisognerebbe proteggerli tutti, dai loro genitori e da questa politica barbara che non si fa scrupoli di usarli per interessi di bottega e fare in modo che nessuno di loro abbia il cuore in gola: né quelli di Palermo, né quelli di Napoli, né quelli Rom, né nessun altro.

dijana.pavlovic@fastwebnet.it